

INTERVISTA ESCLUSIVA A PADRE PAOLO BIZZETI,
VICARIO APOSTOLICO DELL'ANATOLIA

Piccola Chiesa legata alle radici

PADRE PAOLO BIZZETI, VESCOVO
DI TABE E VICARIO APOSTOLICO
DELL'ANATOLIA, PARLA, IN
QUESTA LUNGA INTERVISTA
CONCESSA PER I LETTORI DI
POPOLI E MISSIONE, DELLA
SITUAZIONE DELLA MINORANZA
DEI CRISTIANI IN TERRA TURCA.

Dossier

TRA REPRESSIONE INTERNA E INTERVENTISMO MILITARE



Paolo Bizzeti, 73 anni, gesuita, ha trascorso gran parte della sua vita di religioso in Italia, dedicandosi allo studio e all'annuncio della Parola di Dio e all'accompagnamento spirituale di singoli e di comunità di famiglie. Poi nel 2015, la sorpresa della nomina a vicario apostolico dell'Anatolia, in Turchia. Una sorpresa relativa, in realtà, considerando la profonda conoscenza del Medio Oriente da parte di padre Paolo (concretizzatasi nella guida di numerosi e frequentatissimi pellegrinaggi), ma pur sempre un cambio radicale di vita, soprattutto considerando la complessità della "terra di missione" che papa Francesco gli ha affidato. A distanza di

un lustro dal suo arrivo in Turchia, gli abbiamo chiesto di aiutarci a capire questa realtà.

Padre Paolo, ci racconta in che cosa consiste la sua missione di vicario apostolico e come si svolge la sua quotidianità?

«Sono stato nominato vescovo di Tabe, un'antica diocesi vicino a Pamukkale ("castello di cotone" in turco, ben conosciuto da molti turisti italiani) e vicario apostolico dell'Anatolia da papa Francesco. Il mio è il normale compito di un vescovo: coordino la pastorale dei collaboratori – presbiteri, suore, laici con vari specifici servizi – della Chiesa di cui sono il pastore. Con una particolarità: la mia >>

diocesi è più grande dell'Italia e dunque devo muovermi molto, sia per incontrare le comunità parrocchiali già consolidate, sia per riaprire quelle chiuse. Poi cerco di seguire le numerose comunità di rifugiati cristiani: sono infatti in grande incremento in questi ultimi anni; si tratta di cristiani che, soprattutto da Siria, Iraq, Iran e Afghanistan, sono venuti in terra di Turchia, che è stata molto generosa nell'accoglierli. Tuttavia il loro scopo è quello di approdare in Occidente dove possono trovare piena libertà religiosa, liturgie, chiese, catechismo per i bambini, sacramenti e quindi riprendere una vita cristiana normale».

Le porte dell'Occidente, però, sono chiuse...

«Questo è un grande scandalo per i nostri cristiani perché sono persone che hanno preferito perdere

tutto, a volte anche dei familiari, per non rinnegare la loro fede dinanzi ai fanatici dell'Isis o gruppi simili, e adesso non capiscono perché anche i loro fratelli cristiani in Occidente non li vogliono. In Turchia quasi tutti abitano in città lontanissime dalle chiese, non hanno presbiteri che celebrino almeno le grandi feste di Natale e Pasqua e si occupano della formazione dei loro giovani e dei bambini.

È uno scandalo per loro, ma anche per me: in Italia tanta gente ha paura dell'islamizzazione dell'Europa, ma poi lasciano soli i loro fratelli cristiani, le cui nuove generazioni rischiano di adattarsi alla vita musulmana, per sopravvivere e per impossibilità ad essere educati nella fede. È già successo a

tante generazioni di cristiani in Medio Oriente nel secolo scorso. Ma così è! Il cristianesimo occidentale lo vedo ripiegato su se stesso, lamentoso e nostalgico, sostanzialmente fermo. Invece ci sarebbe molto da imparare dai cristiani di queste terre perché hanno una fede che sa andare all'essenziale e hanno imparato a essere una minoranza, anche emarginata, ma viva e contenta della propria fede in Gesù. Tra l'altro, noto un rinnovato interesse verso il cristianesimo, anche grazie a internet, che permette, soprattutto a chi sa una lingua straniera, di conoscere la fede cristiana in modo diverso da quello imparato a scuola».

Una parola chiave della missione, specie dopo il Concilio Vaticano II, è "inculturazione". Con quali successi e difficoltà prosegue il percorso di inculturazione del Vangelo in Turchia?

«Le nostre comunità turche avrebbero molto da apprendere dalla rinnovata visione di fede e di Chiesa maturata nel Concilio Vaticano II, che qui è arrivato in modo molto ri-



A SINISTRA:

La condivisione del pasto con rifugiati iraniani e afgani.

A DESTRA:

Padre Bizzeti con alcuni bambini iracheni rifugiati.

dotto; e la nostra Chiesa cattolica si è poco inculturata nella pur ricca cultura turca che vanta una tradizione di pensiero, letteraria, artistica e persino cinematografica di tutto rispetto».

In Occidente ha suscitato polemiche la decisione del presidente Erdoğan di riconvertire l'ex basilica cristiana, già museo di Santa Sofia, in una moschea...

«Devo dire che le reazioni occidentali a decisioni unilaterali e forzate, come quella riguardante Santa Sofia, sono occasionali e sporadiche, inconcludenti. Molti qui si domandano se all'Italia interessi solo fare *business*, al contrario delle nazioni mediorientali che sostengono i loro compatrioti di fede musulmana inviando uomini e mezzi in abbondanza. Come mai non si esige la reciprocità? La risposta è facile da trovare: non si vuole mettere in crisi interessi di geopolitica, accordi miliardari di *import-export*, accesso a risorse energetiche, controllo dei migranti e rifugiati.

La riconversione di Santa Sofia è la normale prosecuzione di una linea chiara e dichiarata, non vedo perché stracciarsi adesso le vesti. Prima era stata riconvertita la Santa Sofia di Trebisonda, la "piccola Santa Sofia" a Istanbul e poi la stessa sorte tocca al gioiello ricchissimo di affreschi e mosaici che è il museo di San Salvatore in Chora. E la lista potrebbe continuare. Il problema non è l'attuale governo turco, che persegue la sua linea in modo legale e trasparente, ma come le realtà istituzionali governative e politiche, Chiesa compresa, si relazionano nei fatti a questo regime, al di là delle belle dichiarazioni. Molti cristiani qui pensano che ci siano rassegnazione e disinteresse e per questo non mi nascondono la loro delusione e a volte la rabbia».

Dieci anni fa, il 3 giugno 2010, veniva ucciso il suo predecessore, il francescano Luigi Padovese: ci sono semi che lui ha lanciato che oggi vedete fiorire?

«Padre Padovese ha lasciato una testimonianza di vita e di morte assai viva, come del resto quella di don Andrea Santoro, come le stragi mai dimenticate dei cristiani siriani degli anni Ottanta e

Novanta del secolo scorso (decine di migliaia!), di cui in Italia non si fa mai memoria (forse perché non appartenenti alla Chiesa cattolica?) e che qui invece sono vivissime nella coscienza della gente. Ma quello che qui è giudicato più interessante – e io concordo in pieno – non è tanto la morte di monsignor Luigi o di don Andrea, ma il fatto che sono persone che stavano molto bene nella loro realtà in Italia e che hanno lasciato tutto per venire in una periferia certo non facile. Sono quindi testimoni anzitutto di quella "Chiesa in uscita" a cui ci esorta papa Francesco, e poi di quella Chiesa che ha vivo interesse a ritornare alle radici del cristianesimo come lo conosciamo, che ha trovato la sua culla ad Antiochia sull'Oronte molto più che a Gerusalemme, e che si è sviluppato nei grandi Concili, in Cappadocia, terra di monaci da cui si partiva per evangelizzare l'Europa. Monachesimo di cui si è nutrito san Benedetto e che oggi è scomparso: la Conferenza Episcopale di Turchia (CET), attraverso di me, sta cercando invano da anni un gruppetto di monache o monaci che vogliano aprire almeno un monastero in Turchia per vivere in semplicità una vita di preghiera, di lavoro, di buon vicinato. In Cappadocia c'era una piccola presenza, ma adesso nessuno si affaccia sulle splendide valli di san Basilio di Cesarea, di san Gregorio di Nissa (oggi Nevşehir, che attira milioni di turisti) e del suo omonimo di Nazianzo».

La martoriata Siria è a poche decine di chilometri dal luogo in cui vive: com'è la situazione dei profughi siriani che arrivano da voi? Che cosa >>





riesce a fare il vicariato per loro?

«Grazie a Dio, siamo riusciti a riaprire la Caritas e assistiamo oltre 1.100 famiglie in vario modo (cibo, vestiti, medicine, sussidi scolastici, affitti, microcredito): è un grosso lavoro, realizzato grazie alla generosità della Chiesa italiana (attraverso il fondo dell'8xmille), di Caritas Italia e di privati. Abbiamo potuto soccorrere anche due villaggi distrutti dal terremoto nel gennaio di quest'anno con la costruzione di 32 casette. La nostra azione

A FIANCO:

Il vicario apostolico con padre Jacques Mourad, monaco siro-cattolico, fondatore con padre Paolo Dall'Oglio della comunità di Mar Musa in Siria.

caritativa è una testimonianza dell'amore di Gesù per tutti gli uomini, senza distinzioni di religione, etnia, cultura. Una Chiesa piccola dunque, ma ben viva, grazie alla fedeltà di Dio da duemila anni.

Mi fa piacere poi citare un'esperienza di cui siamo orgogliosi: l'ecumenismo di base che vede "uniti nella diversità" i cristiani di diverse Chiese e confessioni. Ad Antiochia, per esempio, ancora una volta siamo all'avanguardia, avendo unificato la data della Pasqua, mentre a Natale ciascuna delle due comunità partecipa alla celebrazione dell'altra (25 dicembre i cattolici e 6 gennaio gli ortodossi). Nelle famiglie, l'ecumenismo e la valorizzazione delle diverse tradizioni sono pane quotidiano: spesso infatti marito e moglie provengono da Chiese cristiane differenti. Ma abbiamo anche matrimoni misti tra cristiani e musulmani che testimoniano che un vero amore e il rispetto reciproco annullano ogni fanatismo e permettono una convivenza sana».

Stefano Femminis

Ebru Timtik martire per la libertà

Dopo sette mesi di sciopero della fame, Ebru Timtik pesava solo 30 chili. L'avvocata turca, 42 anni e un lungo impegno sul fronte dei diritti civili, si è spenta il 27 agosto scorso a Istanbul dopo essere stata condannata nel 2019 a 13 anni di carcere per la sua presunta appartenenza ad una organizzazione terrorista. Nella Turchia di Erdogan prima di Ebru sono morti nelle stesse condizioni Ibrahim Gokcek, Helin Bolek e Mustafa Kocak, membri del gruppo musicale *Grup Yorum*, anch'essi accusati di legami con gruppi terroristici. Tutti chiedevano un processo equo e il rispetto dei diritti umani. La battaglia non violenta dell'avvocata era diventata una bandiera per quanti denunciano le violazioni dei diritti costituzionali del regime attuale, e la sua morte ha suscitato prese di posizione a livello internazionale. Era membro dell'Associazione degli avvocati contemporanei, specializzati nella difesa di casi politi-



camente sensibili, come il collega Aytac Unsal, incarcerato e in sciopero della fame da 213 giorni, liberato dopo la morte di Ebru, il 3 settembre scorso. I due colleghi erano stati condannati (lei a 13 anni e lui a 10 e sei mesi) dopo giudizi che *Amnesty International* ha definito «una parodia della giustizia, basata su un processo politicamente motivato», a causa dei sospetti legami con il Fronte del Partito rivoluzionario di liberazione popolare (partito dell'estrema sinistra autore di azioni terroristiche in Turchia). Prima di essere messa sotto processo, Ebru si era spesa per difendere attivisti dei diritti umani condannati dal governo a pene severe. In particolare, nel 2014 aveva difeso la famiglia di Berkin Elvan, un adolescente morto in seguito alle ferite e ai colpi ricevuti dalla polizia durante le manifestazioni antigovernative di Gezi dell'anno prima.

M.F.D.A.